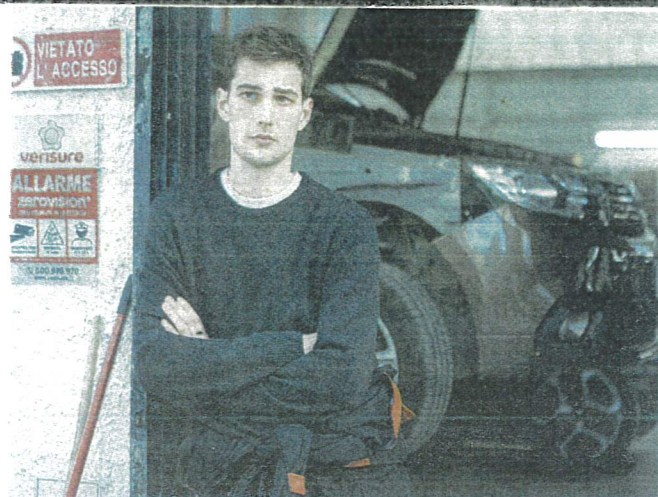




LA CITTÀ DEI VIVI

PROD. Italia 2026 REGIA Edoardo Gabbriellini CAST Emanuele Maria Di Stefano, Valerio Mastandrea, Simona Senzacqua, Gaia Merloni, Roberta Mattei, Michele Valerio Legrottaglie, Giorgio Montaldo, Giacomo Colavito DISTRIB. Eagle Pictures

DRAMMATICO DURATA 104'



HUMOUR RITMO IMPEGNO TENSIONE EROTISMO VOTO 7

Cosa c'era, in fondo, di meno riprovevole della vita dei Varani, ordinaria famiglia della periferia romana, prima che la follia portasse a uno dei delitti più efferati della recente Storia italiana? Cosa di meno riprovevole del lavoro di Giuseppe, il padre della vittima Luca, venditore di dolci nei luna park, o della tranquillità di sua moglie Silvana? E cosa di più giusto dell'amore per Luca di Marta Gaia, cameriera che sognava di vivere col fidanzato? Alla vicenda Nicola Lagioia ha dedicato un libro famoso, ma per la versione cinematografica (di cui ha curato il soggetto) ha scelto con il regista Edoardo Gabbriellini un approccio laterale, centrato sulle vittime. Non solo il ventenne Luca, di cui è raccontata la doppiezza senza toni colpevolizzanti (la scuola serale, il lavoro col padre, le bevute con gli amici, la prostituzione con uomini e ragazzi che l'avrebbe portato alla morte), ma anche chi lo frequentava, sopportava, amava, e che dopo la tragedia ne ha sperimentato la mancanza (e in questo lavoro di normalizzazione del dolore tutto il cast è superlativo). Il film è fatto delle frange della cronaca nera, del prima, del dopo e soprattutto del durante ignaro di chi non può immaginare l'inimmaginabile. Gabbriellini è bravo a lavorare con gli spazi (le case, le stanze, l'abitacolo del camioncino) e con i tempi, creando da situazioni anonime momenti cinematograficamente pienissimi: un incontro inatteso su un autobus, una telefonata, una cena al ristorante... *La città dei vivi* è fatto volutamente di poco: dovendo confrontarsi con il male, sceglie di sfuggirvi e di voltarsi a guardare chi è rimasto. **R.M.**

Nicola Lagioia ricostruendo, nelle pagine di *La città dei vivi* (Einaudi), l'omicidio di Luca Varani s'è immerso in un abisso nerissimo dove il male, per mano degli assassini Manuel Foffo e Marco Prato, s'è manifestato nella maniera più feroce, ferina e inesorabile. Ispirandosi a quel romanzo Edoardo Gabbriellini ne ha tratto un film che sposta il fuoco dai carnefici alle vittime, non solo Varani ma anche la sua bolla d'affetti. Un film che sembra però un "esercizio di pudore", perché la sensazione, forte, è che prima di tutto venga il mandato di evitare l'osceno, il morboso, lo spettacolo dell'orrore e del dolore. Gabbriellini sceglie così di lavorare di sottrazione, di mettere un velo là dove l'occhio vorrebbe vedere, ma è sempre incerto se adottare la gelida distanza dell'entomologo o tentare l'affondo, la com-

passione. E così il film resta impantanato in un limbo bigio e grigio, proprio come la periferia che fa da sfondo a questa "storia sbagliata". **M.M.**

In fila, dietro ai due che nel 2016 uccisero in un festino gay di alcol, sesso e droga l'innocente Luca Varani (ragazzo romano adottato in Jugoslavia), ci stanno molti assassini senza perché, per esempio quelli di *A sangue freddo* e *Frenesia del delitto*, passando per *Lo straniero* di Camus.

Edoardo Gabbriellini racconta in *La città dei vivi* l'atroce fatto di cronaca, meglio di un trattato di antropologia, ispirato al bellissimo libro (Einaudi, 2020) di Nicola Lagioia.

Al regista non importa il lato voyeuristico morboso dei fatti, si concentra sulla vittima e i suoi cari, nella periferia romana, la fidanzatina cameriera e il papà con bancarella di dolci. Quando Luca spinge la sua giovanile curiosità fino alla stazione Termini, entra in un giro gay per qualche soldo. Non è un ragazzo di vita alla Pasolini, è vittima di destini avversi e incrociati, è la storia di una formazione brutalmente interrotta: avrebbe aiutato il padre, sposato la ragazza, formato una famiglia, sorriso alla malinconia.

Il film evita il lato *psycho*, la misteriosa autodistruzione, non sfoglia libri di psicoanalisi ma ci guarda intorno, per mostrarci cosa sarebbe successo della famiglia Varani senza l'agguato di quel weekend.

La parte finale, la rimozione del lutto, al ristorante, è un gran pezzo di cinema-teatro. Cast perfetto e preciso, da Emanuele Maria Di Stefano, (Luca) a Valerio Mastandrea (nei panni del padre del giovane assassinato) che subisce la sua tragedia greca, a Gaia Merloni.

Maurizio Porro

■ All'origine del film di Edoardo Gabbriellini, *La città dei vivi* - che arriva in sala dopo l'anteprima alla Mostra di Venezia, nella sezione Orizzonti - c'è il libro omonimo di Nicola Lagioia, prima ancora di questo c'è la realtà, l'omicidio a Roma nel 2016 di Luca Varani, un ragazzo poco più che ventenne ucciso da altri due giovani, Manuel Foffo e Marco Prato, il primo sta oggi scontando la condanna a trent'anni, il secondo si è suicidato in carcere.

La cronaca racconta un delitto brutale, feroce, fra torture, abusi, violenze che andarono avanti contro Luca per ore e ore. Parla di droga, ricatti ma anche dell'idea dei due di «uccidere qualcuno per vederne l'effetto che si prova». E di famiglie benestanti, quartieri di ricchezze, feste, locali e notti, ma anche di un proletariato, quello della vittima, figlio di un venditore ambulante di dolci e di una periferia romana distante.

Su questa linea invisibile e profonda che tratteggia una geografia (fisica e mentale) della capitale lavora la scrittura di Lagioia - difficile da «tradurre» in altri ambiti, pensiamo al farraginoso seppure premiassimo adattamento per scena di *La ferocia* a opera di Vico Quartomazzini. I paragoni tra testi poi non si fanno ma certo nelle pagine di Lagioia insieme al lato documentale - interviste, testimonianze, una corrispondenza - si provava a indagare una «menzogna», dei figli, degli amori anche i più puri, di una città soprattutto col suo buio che è il mondo, fatta di «marciume e splendore» (o di splendore rancido) che viene espropriata ai suoi abitanti ogni giorno, svenduta a turismo e multinazionali, resa invivibile da sgomberi e privazioni - amministrazioni di centro-sinistra comprese. I cui i confini sono indefinibili, centro/periferia è un rapporto fluido ridefinito dai passi voraci degli intermediari che divorano palazzi negli affitti brevi, in quei locali inarrivabili, nel luccicare ammiccante degli «imbottiti» (sottinteso di soldi) - come dicono gli amici di Luca di fronte le auto di lusso di quei ragazzi appena conosciuti. Un'ansia, una smania, un buio. Senza giudizio.

NON C'È NULLA di tutto questo nel film, Gabbriellini sceglie un'altra strada nella sua «appropriazione» del romanzo - il soggetto è sempre a firma di Lagioia - lavorando su una sceneggiatura all'origine anche dei fratelli D'Innocenzo che poi hanno ritirato la firma spiegando che era stata modificata senza il loro consenso. Cosa è che manca dunque alla «sua» *Città dei vivi*? Forse il coraggio

di mettersi in gioco, che non significa cadere nella morbosità o in quel chiasso mediatico che sempre accompagna gli eventi come questo; piuttosto è provare a costruire uno sguardo che accetti le ambiguità e la necessità di confrontarsi nel rispetto della propria materia. Eppure il regista aveva mostrato - pensiamo a *Padroni di casa* (2012) - di conoscere quegli spazi di stridore e conflitto fra umanità diverse che qui invece scivolano via. Lui ha spiegato che voleva raccontare il ragazzo e non il delitto, quel fuoricampo del quotidiano fin lì che i media lasciano appunto sempre indietro, se non offuscano del tutto. Luca Varani dunque - interpretato con grande intensità da Emanuele Maria Di Stefano che insieme a Gaia Merlonghi nel ruolo della sua fidanzata, Marta Gaia, sono le scoperte vere del film - e la sua famiglia, il lavoro col padre (Valerio Mastandrea), la fidanzata che si lasciano e si amano, lei che guadagna cameriera in un posto di lusso, è paga la cena creandogli frustrazioni, gli amici e le canne, la scuola serale che lascia. Il vagare fra bus e trenini di una metropoli senza trasporto pubblico - altra nota che separa - sperando in un lavoro qualsiasi, e finalmente l'officina. L'incontro con un ragazzo che spaccia e fa sesso a pagamento, e quegli altri che frequentano, ricchi, l'omicida sempre fattissimo in abiti femminili, le feste gay di maschi che tirano e cercano maschi - come se fosse quello il punto. L'impressione è che Gabbriellini nel timore si affida agli schematismi, alla causa-effetto, alla semplificazione di una narrazione che finisce per concentrarsi sui soldi e le dinamiche che provocano. I soldi, chi ce l'ha e chi li vuole, cosa fare per averli, è dunque il senso di inferiorità e la gioia di permettersi una cena al giapponese. La frustrazione, la rabbia di sentirsi esclusi. È tutto lì, è tutto chiaro eppure non lo è nulla, il film accarezza il desiderio degli spettatori di certezze e risposte che non ci sono e mai ci saranno. Ma forse il cinema può essere altro, una zona di inquietudine e di interrogativi su un mondo che è il nostro.

CRISTINA PICCINO

Per apprezzare il lavoro di messa in scena fatto da Edoardo Gabbriellini con *La città dei vivi* bisogna «dimenticare» l'omonimo romanzo di Nicola Lagioia

che si era concentrato sulla sadica gratuità dell'omicidio di Luca Varani e poi sulle polemiche e i dibattiti (vicini allo sciacallaggio) che avevano interessato l'opinione pubblica come sintomo di un generale degrado della società. Tutto questo nel film non c'è o è solo accennato, per evitare la pornografia del dolore o i toni sensazionalistici, ha detto il regista, ma soprattutto per ridare al cinema il suo ruolo di linguaggio dello sguardo. Gabbriellini usa la macchina da presa (e un gruppo di attori straordinari, a cominciare da Emanuele Maria Di Stefano, il protagonista) non per filmare il prevedibile o l'ovvio (il mondo ambiguo in cui finisce Luca e l'efferata violenza subita) ma per esplorare quello che era rimasto ai margini dell'attenzione mediatica. A volte viene in mente il lavoro di scarnificazione che Bresson aveva portato a livelli altissimi: *La città dei vivi* mantiene una forte predominanza narrativa, ma evita il facile ricorso ai meccanismi di causa ed effetto. Il rapporto con i genitori (Valerio Mastandrea e Simona Senzacqua), il legame con Marta (Gaia Merlonghi) e di lei con la madre (Roberta Mattei), le scene dell'abbandono degli studi e del lavoro, sono tutti momenti in cui il film esplora quello che il regista chiama «un romanzo di formazione interrotto» ma senza voler trovare le ragioni di quella cesura. Finendo per restituirci l'assurdità e l'insensatezza del delitto con più forza ancora, perché non giustificata da alcuna causa. E la straziante cena finale, dove i tre genitori e Marta si trovano intorno a un tavolo, incapaci di trovare le parole per lenire il dolore, racchiude in qualche minuto il segreto del film, quello di un cinema lontano dai facili effetti ma capace di emozionare. (P.Me.)

VENEZIA «Tratto da una storia inspiegabilmente vera». Quella di Luca Varani, torturato e ucciso a 23 anni da Manuel Foffo e Marco Prato a Roma nel marzo 2016. Due ragazzi di buona famiglia, come

si usa dire, che dopo tre giorni chiusi in casa tra alcol e cocaina, decisero di coinvolgere una terza persona. Un delitto atroce, di rara efferatezza, senza movente e, appunto, senza spiegazione, su cui Nicola Lagioia ha scritto un romanzo di successo, *La città dei vivi* (Einaudi). Lo stesso titolo del film di Edoardo Gabbriellini passato a Orizzonti (in sala dal 1° ottobre con Eagle Pictures) che ribalta il punto di vista del romanzo: non il racconto dei carnefici, ma quello della vittima.

«Dopo la complessità e la profondità dell'affresco di Nicola — spiega il regista — nel libro, abbiamo pensato che il modo migliore per portare sullo schermo la storia fosse cercare un focus più intimo, per restituire dignità alla vittima». Nel film semplicemente Luca, interpretato da Emanuele Maria Di Stefano, mentre Gaia Merlonghi è la fidanzata Marta, Valerio Mastandrea il padre Giuseppe e Simona Senzacqua la madre.

Un «romanzo di formazione interrotto da un fatto tragico», spiega il regista, che esordì come attore in *Odosso* di Paolo Virzì. «L'intenzione era raccontare la vita di Luca, prima che diventasse un fatto di cronaca, un titolo sui giornali, prima di tutte la speculazione e proiezioni. E abbiamo relegato i due carnefici a un incidente del destino. Raccontiamo un ragazzo che non tende necessariamente a quella cosa lì, ma vive una stagione della vita dove possono capitare degli inciampi, che possono portare a un avvenimento così inspiegabile. Non c'è nessuna preparazione, rispondendo a un messaggio Luca è finito in quella casa. Inspiegabile ma vero».

Valerio Mastandrea ha sposato con entusiasmo il progetto. «Non mi capita spesso, e ne sono contento, di girare film tratti da storie reali. Qui mi ha convinto l'idea di accendere la luce dentro alcune stanze in cui la cronaca non era entrata: la vita di un ragaz-

zo ventenne. Non mi sono neanche documentato più di tanto, ho cercato il personaggio nel copione pieno di cose belle a cui aggrapparsi». Nessuna «ossessione per il torbido, la sessualità come arma di distrazione e la droga come anestetico esistenziale». È il compito del cinema e della letteratura, fa notare l'attore e regista romano. «Il limite del racconto che fanno i giornali o le televisioni rischia di favorire stereotipi, a concentrare l'attenzione morbosa sempre e comunque verso il carnefice. Il compito del cinema è proprio occupare degli spazi lasciati vuoti dal racconto. Occuparsi dell'esistenza di Luca fino a quel momento è stupendo e struggente, perché capisci che a quella fine è arrivato un certo tipo di persona». La cui vita non è definita dalla sua morte. Tra i meriti del film, anche quello di aver evitato il santino del protagonista. Vediamo un ragazzo, amato dai genitori adottivi e dalla fidanzata, alla ricerca del posto nel mondo: la scuola, frequenta le serali, gli sta stretta, arrotonda i guadagni facendo marchette.

Era certo, aggiunge Mastandrea, che Gabbriellini avrebbe avuto la sensibilità giusta per farlo. «Edoardo è diventato un regista che ha uno sguardo molto preciso e personale».

Quanto alla sceneggiatura, a cui hanno lavorato i fratelli D'Innocenzo che però non compaiono nel cast tecnico, Gabbriellini spiega: «Hanno scritto un copione bellissimo, io ho applicato il mio sguardo su quello scritto. Hanno tolto la firma perché evidentemente non lo hanno condiviso». Ma i gemelli rilanciano: non è questione di tono del racconto o malcontento. «Abbiamo ritirato la firma per le modifiche apportate senza il nostro coinvolgimento, né il nostro consenso».

Stefania Ulivi



Emanuele Maria Di Stefano (21 anni) e Valerio Mastandrea (54) in una scena di «La città dei vivi», film diretto da Edoardo Gabbriellini